

Fiducia e crescita economica

Il legame tra crescita economica e livello di fiducia nel futuro, in una società capitalistica, è assodato. Sorge quindi la questione se il comportamento “reale” dei governi italiani, che puntano alla crescita, stia creando un clima di fiducia adeguato all’obiettivo. A una prima analisi critica sembra invece proprio l’opposto.

Sul come uscire dalla crisi italiana c’è una soluzione molto ripetuta sui media, su cui concordano (quasi) tutti: l’Italia si riprenderà solo se la domanda interna di beni di consumo aumenterà in modo apprezzabile; solo un aumento della domanda interna, infatti, può convincere le imprese traballanti a non chiudere e quelle che ancora reggono a investire, e quindi ad assumere.

Qualcuno si arrischia a dire “come” si possa produrre un aumento della domanda interna, esprimendo la soluzione più facile e gradita a tutti: riducendo la pressione fiscale. Costoro fanno una magnifica doppia figura presso i lettori: ottengono un magnifico risultato che piace a tutti (aumentare l’occupazione uscendo dalla crisi) con l’adozione di provvedimenti ancora più graditi (la riduzione delle tasse), e per di più criticano coloro che non si decidono ad adottare queste misure. Raccolgono così gradimento sia nelle classi povere (più occupazione) che nelle classi ricche (che hanno il terrore che prima o poi qualche politico si ricordi della dura realtà, che già Robin Hood aveva compreso: per dare ai poveri bisogna togliere ai ricchi).

Esclusi questi esercizi di economia fantasiosa, quale sarebbe la vera risposta? Sono diverse.

La prima risposta, quella adottata dalle politiche keynesiane del XX secolo, è: un aumento della spesa pubblica; aumento da finanziare con debito pubblico, in modo da indurre una crescita economica che consenta poi allo Stato, tramite le imposte incassate nel seguito, di recuperare il debito di cui si è fatto carico. Purtroppo oggi questa soluzione non è più accessibile, perché il debito pubblico italiano è

colossale (2.200 miliardi di euro), e non si è più potuta mascherare la crisi economica italiana con ulteriore debito proprio da quando la crescita del debito è stata bloccata dai nostri partner nell’euro perché insostenibile.

La ragione di questo debito pubblico da 2.200 miliardi è complessa: una spesa pubblica per tre decenni effettuata ricorrendo al debito e all’incasso di contributi sociali (versati allora e che vanno restituiti ora) ha consentito alla classe politica al governo di accontentare le richieste delle classi povere senza dover gravare fiscalmente sulle classi ricche (quanto sarebbe stato necessario altrimenti); si è così dato ad alcuni senza togliere ad altri. Se ciò fosse stato fatto il debito pubblico oggi sarebbe molto minore, e forse non esisterebbe. Scriviamo “forse”, perché la stessa strategia è stata seguita in tutta l’Europa Occidentale, con motivi quasi identici e, infatti, le differenze di motivazione si riflettono sulle differenze di debito pubblico. Si può osservare che dove il rischio di un Partito Comunista al governo fu maggiore, lì maggiore è il debito pubblico. Non per nulla la Grecia ha una situazione peggiore dell’Italia, e subì anche una dittatura militare.

Su tutti i media si ripete sempre lo stesso argomento: la pressione fiscale è “eccessiva” (citando come riferimento paesi con economie e problemi ben diversi dai nostri), dimenticando volutamente di aggiungere che conta anche “come” tale pressione fiscale viene distribuita sui cittadini (e anche, vista la percentuale ormai raggiunta del 10%, sui “non cittadini”). Si manda subito avanti il ritornello della pressione fiscale troppo elevata perché altrimenti a qualcuno potrebbe venire in mente di obiettare che la pressione fiscale

potrebbe essere ripartita diversamente, crescendo sulle classi più ricche, la cui quota di ricchezza nazionale in questi decenni ha continuato a crescere. Il che si può ottenere, ad esempio (nulla di nuovo) gravando fiscalmente sui consumi non essenziali; ma per chi spende nessun consumo è “superfluo”: sono, infatti, considerati essenziali le vacanze all'estero, le automobili con oltre duemila di cilindrata, gli smartphone, i capi d'abbigliamento firmati, le unghie ricostruite, e tante altre superfluità indispensabili; c'è poi sempre un gruppo di imprese che protesta perché la pressione fiscale ne riduce i fatturati, mentre c'è sempre un altro gruppo di imprese che chiede maggiori investimenti da parte dello Stato.

Una seconda soluzione possibile per aumentare la domanda interna sarebbe imporre una robusta imposta patrimoniale sulla ricchezza, specie finanziaria, in modo da togliere ai ricchi (che consumano una frazione bassa del proprio reddito) e dare ai poveri (che sono costretti a consumarlo interamente).

Una terza ipotesi è alleggerire il fardello fiscale delle classi più povere, e uno dei modi farlo è di estendere e rendere permanente il bonus da 80 euro, e superarlo, nonostante i dubbi sulla sua efficacia comincino a serpeggiare anche fra chi lo aveva sostenuto a spada tratta.

La seconda soluzione (tassare il patrimonio) viene proposta per essere immediatamente scartata, perché “non farebbe i conti con la mobilità dei grandi capitali”, che volerebbero all'estero e così farebbero diminuire la massa del risparmio disponibile in Italia. Si dimentica, volutamente, che ben poca della ricchezza è in pochi grandi capitali, e si dimentica, sempre volutamente, che lo Stato non è un'azienda, ma dispone di leggi, di forza pubblica, di tribunali e di carceri. Rendere l'esportazione di capitale un reato penale, con sanzione proporzionale all'entità del reato, sarebbe un deterrente molto efficace; ed evidentemente lo sarebbe anche per chi

scrive “contro” la patrimoniale, perché ha ben cura di non citare mai questa possibilità. Ma in un paese dove neanche il falso in bilancio è un reato questo è perfettamente coerente. In uno Stato esempio di neoliberalismo, come gli USA, rendere questi reati penali sono invece proprio quel che si fa. Un aspetto concreto che ostacola questa soluzione è che molta della ricchezza patrimoniale italiana è “non liquida”: ci sono persone che dispongono teoricamente di cospicui patrimoni, ma realmente di bassi redditi, e dovrebbero “liquidare” parte degli immobili per pagare le imposte; azione in molti casi impossibile (non è facile vendere castelli e tenute agricole in tempi brevi, e neanche medi, senza svenderli). Le soluzioni per posticipare l'incasso, ad esempio autorizzando la conversione dell'imposta in debito (con tasso d'interesse pari a quello medio del debito pubblico) che dovrà essere saldato all'atto della successione, sono diverse; molte soluzioni sarebbero ipotizzabili, ma occorrerebbe un consenso politico impossibile con il governo (di fatto, inclusi gli appoggi esterni), e con quelli presumibili fino a fine legislatura; quindi restano non realizzabili.

La terza soluzione (puntare sul bonus, e su ulteriori bonus) elude due vincoli fondamentali:

Il primo è meramente contabile: se le risorse per il bonus (circa quindici miliardi l'anno) derivano da altre tasse, o da una riduzione della spesa pubblica, l'effetto sulla domanda non può che essere nullo perché quel che entra alle famiglie povere da una parte esce, inesorabilmente, dall'altra. Se il bonus viene finanziato da un aumento del deficit pubblico (e non si può fare oggi), è difficile che i mercati finanziari non ne tengano conto con un nuovo aumento dello spread. Poiché la strada dell'aumento del debito pubblico è chiusa, l'unica possibilità per finanziare il decremento della pressione fiscale sui redditi bassi (perché questo, e non altro, è il bonus) sarebbe incrementarla sui redditi

alti; il che certamente, con l'attuale coalizione di governo, non è realizzabile.

Il secondo vincolo è sostanziale, e non è ancora emerso a sufficienza: la continua erosione dei redditi bassi rende sempre più necessario, anche solo per consentirne la sopravvivenza, abbassare la pressione fiscale sulle classi povere. Il "bonus", usato per raccapezzare voti, era in realtà un atto dovuto necessario per recuperare reddito disponibile; ma il "bonus" serve solo a non far diminuire i consumi ancora più rapidamente. Probabilmente di modifiche alla curva delle aliquote IRPEF ne servirebbero altre, ma vale quanto già scritto.

Giacché ognuna delle possibili soluzioni per ottenere un aumento dei consumi interni urta contro un vincolo, di bilancio o politico, il problema di come ottenere un simile aumento può essere rovesciato in: "come evitare un ulteriore decremento?". E la domanda a questo punto è: "Perché i consumi delle famiglie italiane continuano a scendere?".

La risposta, ripetuta su tutti i media, è: perché c'è la crisi, e i redditi sono molto diminuiti rispetto al 2007. Questa non è una risposta, ma una tautologia, perché giustifica la crisi con...la crisi. L'inizio della crisi all'estero è stato nel 2008 (con il fallimento di Lehman Brothers), ma all'inizio del 2008 la famiglia media italiana destinava al consumo l'ottantotto per cento del reddito, 4 anni dopo (inizio 2012) ne destinava il 92 per cento, ossia più di prima: il calo dei consumi, dunque, è recente.

È solo negli ultimi due anni, dalla primavera del 2012 a oggi, che la tendenza si è invertita, e gli italiani hanno cominciato a ridurre la quota del loro reddito destinata ai consumi. Ed eccoci al punto cruciale: che cosa è successo a partire dal 2012? Perché da allora gli italiani si ostinano a risparmiare sempre di più e a consumare sempre di meno? Perché la più volte

annunciata svolta, o luce in fondo al tunnel, o ripresa che staremmo per agganciare, non ha invertito la tendenza a consumare sempre di meno e a risparmiare sempre di più?

La risposta è davanti agli occhi di tutti: nel 2012 il governo Monti ha iniziato a prendere i provvedimenti sulla spesa pubblica che il governo Berlusconi non ha, per ragioni ben note, voluto attuare; il governo Berlusconi fu "dimissionato" da un "consensus" italo - europeo ad alto livello perché era ormai considerato totalmente inaffidabile, poiché continuava a tentennare senza adottare alcun provvedimento contro il rischio di default. Il che era più che comprensibile: quanti voti prenderebbe oggi Forza Italia (ammesso che fosse sopravvissuta) se la legge che ha allungato di dieci anni l'obbligo di vita lavorativa (questo sì che si vede) e tagliato drasticamente le pensioni (questo non si vede molto, ancora) si chiamasse non "legge Fornero", ma "legge Berlusconi" ???

Questa spiegazione si allinea perfettamente con quanto espresso dalla teoria economica (l'economia in sé è piena di concetti giusti, l'errore è quasi sempre nel volerli applicare ai contesti sbagliato, o peggio volerli applicare in modo interessato) e in particolare dagli studi di Arthur Cecil Pigou, Milton Friedman e Franco Modigliani. Secondo il modello elaborato da questi professori i consumi, oltre che dal livello del reddito corrente, dipendono in modo cruciale anche dalle aspettative di redditi futuri e dal patrimonio (che una persona spenda di più quando si aspetta di incassare di più in futuro era talmente ovvio anche a un bracciante del Salento del XVII secolo da essere incontestabile ancora oggi!).

Uno degli effetti della legge Berlusconi - Fornero (Berlusconi ne è il "padre spirituale", poiché è stato al governo per gran parte degli ultimi vent'anni, e durante i suoi governi la crescita del debito è stata ancora più veloce che durante gli altri) è stato, e sarà sempre più, una riduzione dei redditi dei più anziani, cioè di tutti noi,

perché tutti (salvo eccezioni) diventeremo anziani; e chi si aspetta redditi molto più bassi (come i futuri pensionati) risparmia molto di più (se può).

Se per qualche motivo le aspettative di redditi futuri si deteriorano o il valore del patrimonio si riduce (di questo parleremo tra poco), la gente destinerà al consumo una frazione minore del suo reddito, ossia farà esattamente quel che da qualche anno gli italiani stanno facendo; e se non lo fanno molto di più è perché non sanno quanto andranno a prendere di pensione, o perché non ci riescono.

Gli italiani non sono stupidi (anche se un politico notissimo dichiarò che ragiona come se parlasse a degli undicenni), o almeno non tutti e non sempre, e hanno non uno ma almeno ben tre motivi (pensioni più lontane, pensioni più basse, peggioramento delle prospettive di reddito da lavoro) per aspettarsi redditi più bassi, e quindi incrementano i risparmi. Se facessero bene i calcoli, sicuramente il taglio ai consumi sarebbe drammatico; come lo è stato per chi è stato già costretto a farli.

Il primo motivo è la cosiddetta Legge Fornero: dover allungare la vita lavorativa rende più insicuri i redditi di dieci anni di vita, e dato che invecchiando le possibilità di guadagno diminuiscono (per coloro che sono indifesi di fronte alle tempeste del settore del lavoro, cioè le classi a reddito più basso) e le spese aumentano (anche solo quelle mediche) è ovvio che si spenda meno.

Il secondo motivo è il blocco del debito pubblico: se ogni anno lo Stato spende meno di quanto avrebbe speso prima (quando il debito cresceva molto più velocemente), è evidente che il denaro non speso a qualcuno non arriva, e alla fine dei tanti passaggi ci sono comunque le famiglie. Ogni commessa tagliata, ogni pensione ridotta, ogni assunzione non fatta nel settore pubblico, riducono le possibilità di spesa delle famiglie. Non solo: vi è la percezione sempre più forte che tale

andamento negativo sarà a lungo termine. Percezione che è una realtà, perché dei 2.200 miliardi di euro di debito pubblico lo Stato dovrà rientrare, anche se in 40-60 anni; e quindi le famiglie, chi più chi meno velocemente, stanno adeguando le proprie aspettative e quindi riducono i consumi; anzi, la riduzione è persino troppo lenta rispetto al necessario, ma a nessuno piace vivere peggio e l'adattamento è lento. L'abolizione dell'articolo 18 per decreto è una ulteriore "picconata" al senso di sicurezza delle famiglie.

Il terzo motivo è assolutamente non detto, se non dai partiti di destra-destra, ma chiarissimo sol che si frequentino, ad esempio in autobus o in metropolitana, le classi sociali che debbono subire gli effetti delle scelte fatte sull'ingresso degli stranieri in Italia: gli italiani non hanno fiducia in questa classe dirigente (e ridono sui sondaggi che parlano della popolarità di....; popolarità è una cosa, infondere fiducia nel futuro è un'altra; anche Totti è popolarissimo!), e basano questa ragionata sfiducia proprio sui provvedimenti che hanno visto prendere, e a quelli che hanno visto non prendere, in questi ultimi trenta anni. Per le classi a basso reddito gli stranieri sono competitor in tutti i campi: sul lavoro, nelle piccole imprese, nell'uso del welfare; e gli stranieri sono conseguenza di quella che è chiamata oggi immigrazione, ieri ingressi illegali, forse un domani invasione; che ha comportato una percentuale di stranieri ormai superiore 10%, in alcune zone ben maggiore, e in crescita. Queste persone sono certamente competitor degli italiani più poveri, mentre certamente non lo sono per le classi ricche (questo non vale solo in Italia, ovviamente). E poiché quel che gli italiani d'origine, a basso reddito, vedono è un continuo afflusso, non ostacolato e, anzi, favorito (nei fatti), di stranieri e ne subiscono da tempo le conseguenze, specie le classi più povere, e avendo gli italiani buona memoria familiare su cosa comportano i competitor a basso costo per chi deve

competere per il lavoro, hanno razionalmente aspettative sempre peggiori. Aspettative che sono rese ancora più pessimistiche dalle continue proclamazioni, sull'essere causa della recessione il mercato del lavoro "troppo ingessato"; perché le persone non riescono a concepire come possa essere più libero di come è, con effetti già drammatici (se la disoccupazione è al livello in cui è con l'art.18, figuriamoci senza...).

Capiscono che "flessibilità" nella loro realtà significherà solo ulteriori peggioramenti di reddito e sicurezza, sia per loro che per i familiari che magari hanno un posto ancora un po' stabile.

Sono schiacciati tra datori di lavoro sempre più esigenti (si è arrivati a ipotizzare di ridurre i giorni di festa, di riposo e di ferie) e competitor sul lavoro irraggiungibili, dati i rapporti di cambio delle valute straniere con l'euro. Si preoccupano sempre di più...e riducono sempre di più le spese.

Oltre a questi fatti, anche la nostra classe dirigente dal governo Monti in poi ha agito, e agisce anche tramite quel che comunica esplicitamente, erodendo e riducendo continuamente il livello di fiducia, di conseguenza i consumi si riducono.

Una delle ragioni, per cui nessuna scelta politica semplice (o semplicistica, o sempliciotta) riuscirà a rilanciare la domanda interna, è che tutte le scelte, di politica economica, fatte finora e quelle ragionevolmente prevedibili, comporteranno che per la gente (sicuramente per l'etnia italiana povera, e anche per una quota di stranieri) le cose in futuro andranno peggio, i redditi (da lavoro o da pensione) saranno sempre minori, le sicurezze saranno sempre minori, e la conflittualità sociale con i competitor stranieri entrati in Italia sempre maggiore. I possessori di piccoli patrimoni, di patrimoni microscopici, che non possono permettersi il minimo inciampo pena la miseria, percepiscono che sono i "loro" patrimoni sotto attacco, e in riduzione, e quindi risparmiano più che possono. E ogni comunicazione sulle scelte di politica

economica rafforza sempre più queste valutazioni; anche gli imprenditori, quelli piccoli, vivono in questa situazione, e non assumono; o almeno non lo faranno finché le retribuzioni non saranno così basse e il lavoro così deregolamentato da eliminare sia qualunque differenziale competitivo con gli stranieri, sia qualunque rischio; ma questo avverrebbe a livelli di retribuzioni così basse da innescare una catastrofe sociale paragonabile a quella dell'Unione Sovietica dopo il crollo o a quella dei paesi del Sud America dove furono applicate le ricette del Fondo Monetario Internazionale.

Ma questa percezione negativa come è diventata indiscutibile? La casa è per gli italiani, da un secolo, il bene "solido" per eccellenza. I possessori di piccoli patrimoni (in sostanza tutti gli italiani che siano proprietari della propria casa) hanno cominciato a ridurre la propensione al consumo anche da quando, nel corso del 2012, si sono resi conto che una delle risposte scelte dal governo Monti era l'inasprimento della tassazione sulla piccola proprietà immobiliare (la casa, o la seconda casa dei nonni, o la seconda casa comprata per investire per i figli).

S'intende qui la tassazione "reale", perché anche far emergere gli "affitti in nero", si traduce in un aumento di tassazione pesante, se quell'affitto è l'unico reddito di una vedova, che viva con una pensione molto bassa (quasi tutte).

Se il reddito della casa non è più una sicurezza, allora il prezzo della casa diventa legato a quanto può rendere ma, se gli affitti sono tassati, rende meno e se le imposte sulla casa crescono, le case rendono meno, e se le rendite catastali vengono rivalutate le case rendono ancora meno.

Non si vende ancora la casa perché c'è un'imposta di registro del 10%, che per un povero sono anni e anni di risparmi, ma neanche si compra; e intanto si risparmia; così, per la prima volta da un secolo, il prezzo delle case scende inesorabilmente; ma il patrimonio casa era la "riserva di valore" che poteva essere liquidata in caso di necessità, e quindi le scelte del governo

Monti (esecutore di quanto avrebbe dovuto fare il governo Berlusconi; in questo Monti è stato un vero manager, attuando ciò che il padrone non voleva attuare direttamente) hanno ridotto anche il patrimonio di riserva, e se le riserve si riducono...

Naturalmente non tutta la diminuzione del valore delle case è dovuta all'aumento delle tasse sugli immobili, ci sono anche altri effetti. Per evitare la bancarotta dell'Italia, i governi Monti- Letta- Renzi (Berlusconi ha lasciato appena in tempo, ma questa è la sua genialità) hanno provocato un vero e proprio "stravolgimento" sui patrimoni degli italiani; hanno eliminato un secolo di sicurezza, e chi li ha ostacolati nel loro mito della "ripresa attraverso la deregolamentazione, i licenziamenti, la flessibilità" è stato in realtà il loro salvatore, ché altrimenti oggi avremmo cali del PIL a due cifre. Un'azione era inevitabile per non far crescere ulteriormente il debito pubblico, anche se ancora non inizia a ridursi, ma gli ultimi governi hanno scaricato i costi di questa scelta principalmente sulle solite classi povere.

Nel giro di qualche anno la proprietà di un immobile si è trasformata: ieri un elemento di sicurezza, un investimento il cui valore non poteva che crescere; oggi un bene "da reddito", e se il reddito è negativo lo stesso bene diventa un fardello di cui liberarsi prima possibile.

La stessa imposta di registro del 10%, che un tempo era una barriera alla vendita, se s'ipotizza (e la gente adesso comincia a farlo) che il calo dei prezzi continuerà, viene confrontata con le imposte annuali e se risulta minore di quanto si verrebbe a spendere nei prossimi anni, non lo è più. Il "mattoncino" era la sicurezza d'Italia, è stato la leva scelta dai partiti di centro per "deproletarizzare" gli italiani e quindi togliere voti alla sinistra ma, se "il mattoncino" si sgretola, si torna proletari e i proletari non spendono, non consumano, sopravvivono.

Secondo alcune stime della Banca d'Italia una variazione di 1.000 miliardi del patrimonio immobiliare basta a provocare

una variazione di 20-25 miliardi nei consumi annui, e tale variazione è tendenzialmente più pronunciata se è una perdita (come negli ultimi anni) piuttosto che un guadagno (come prima del 2007). È come dire che la riduzione dei consumi legata al crollo dei prezzi delle case supera il cosiddetto "bonus" di Renzi. In questo c'è solo l'errore di chi crede che il "prezzo di mercato" abbia un valore statico: se nessuno vuole più comprare case allora il prezzo scenderà fino al prezzo di costruzione, e poi non si costruiscono più case (basti guardare i moltissimi borghi abbandonati che stanno lentamente crollando). Esistono certo differenze di zona: nelle zone densamente popolate le case servono ancora, ma nelle zone spopolate, dove la percentuale di case vuote è altissima, è già arrivato il crollo dei prezzi e del numero di vendite.

Né, se si vuole che gli italiani riprendano coraggio e tornino a spendere, si può portare avanti la soluzione semplicistica di ridurre in modo radicale l'impianto complessivo della tassazione sulla casa, perché bisognerebbe anche definire "dove" prelevare i soldi mancanti.

Sembra quasi assurdo, ma ogni soluzione proposta da tanti "economisti" sui media si riduce a togliere il prelievo da una parte, senza preoccuparsi mai di dove recuperarlo (le classi oggetto del maggior prelievo potrebbero innervosirsi...), e ogni soluzione proposta trascura le differenze, ragionando sempre "in media", aggiungendo provvedimenti grossolani a provvedimenti irriflessivi, cercando di aggirare gli ostacoli della decisione complessa e dello scontento degli elettori di quella parte politica.

Anche per questa ragione si rinforza il terzo motivo sopraindicato: "Gli italiani non hanno fiducia in questa classe dirigente". Non è che non abbiano "fiducia nella politica", affermazione vaga che ha solo l'effetto di trasformare in sentimento immotivato ciò che invece è un comportamento molto razionale. No, gli italiani (coloro le cui famiglie da

generazioni sono italiane, perché gli stranieri compiono altre valutazioni) non hanno fiducia in un gruppo di persone ben determinato, tanto che potrebbero elencarsi quasi nomi e cognomi. Molti membri della classe dirigente sono ovviamente politici, di partiti ben determinati, e ovviamente molti di questi politici sono stati, sono o saranno al governo. Esistono pur sempre persone in cui la gente ha fiducia; esistono politici onesti, laboriosi, preparati, che non si sono arricchiti e non hanno piazzato figli, nuore e nipoti, che meritano fiducia; ma sono percepiti come eccezioni.

Se si vuole dare una speranza di uscita positiva da questa crisi, occorre passare al microscopio i tre motivi “negativi”, e cercare di ricavarne motivi “positivi”; e occorre ridiscutere le scelte analizzando anche le opzioni più complesse.

Partiamo dall’ipotesi “crescita interna”. E’ evidente che la crescita dei consumi si riflette in crescita economica interna solo nella misura in cui i consumi sono interni, relativi a merci prodotte in Italia, o servizi realizzati in Italia da italiani. Ogni euro speso, inviato o trasferito all’estero è un danno, pertanto ogni azione tesa a ridurre il più possibile questo flusso è benefica. Si obietterà che l’Italia deve essere un’economia “aperta”, ma se quest’apertura complessivamente la danneggia (come l’ha già danneggiata) allora non è più nell’interesse degli italiani. La pressione fiscale deve quindi essere adeguatamente modulata.

Prendiamo ad esempio un settore totalmente d’importazione: hardware informatico e licenze software. Per accordi presi in sede internazionale, l’Italia non deve ostacolare in modo esplicito la competizione commerciale ma ... può farlo con gli stessi metodi usati da altri Paesi. Un’accisa pesantissima su questi prodotti di fatto danneggerebbe solo produttori esteri, né causerebbe un calo dell’occupazione interna. Idem per il settore auto: i veicoli fabbricati in Italia sono ormai una

percentuale così ridotta che probabilmente sarebbe possibile finanziare la disoccupazione causata da un’accisa sulle auto di lusso con l’accisa stessa. Le rimesse all’estero degli stranieri, in un Paese con una disoccupazione a due cifre, sono generate dai rapporti di cambio, e possono essere tassate tanto pesantemente quanto possibile. E di esempi simili se ne potrebbero fare a migliaia. Come per l’acqua il mare è fatto di gocce, così la somma di tanti piccoli provvedimenti crea gettito.

La seconda causa di generazione di sfiducia, la riduzione del debito pubblico, è inevitabile. Anche se si volesse tornare alla lira, e alle svalutazioni competitive, ciò sarà possibile solo quando il ritorno di valuta da euro a lira sarà gestibile senza danni, il che presuppone un debito pubblico più basso e perfettamente sotto controllo. La stalla è stata aperta, i buoi sono scappati, e la stalla non potrà essere richiusa finché non saranno stati riacchiappati, rimessi dentro, e ben legati con le catene. Se l’entità del rimborso del debito pubblico è tale da deprimere l’economia, la crescita potrà essere generata solo con la crescita delle esportazioni e la diminuzione delle importazioni, e la riduzione dell’esportazione di valuta. Provvedimenti fiscali sui prodotti d’importazione (prevalente) vanno in questo verso, così come i provvedimenti fiscali sull’esportazione di valuta (ad es. le rimesse all’estero degli stranieri, o i viaggi all’estero). Agevolare le esportazioni invece richiede una serie di provvedimenti per agevolare le imprese esportatrici che, non potendo essere sotto forma di aiuti di Stato, dovranno essere di natura normativa; fino a includere provvedimenti tali da escludere queste imprese dai normali controlli della UE e degli accordi commerciali internazionali, come già avviene per le industrie del settore Difesa.

Compensare la mancanza di fiducia nella classe dirigente richiede (richiederebbe) che la classe dirigente (non

necessariamente composta dalle stesse persone di adesso, o degli ultimi 30 anni) agisca in modo da ispirare fiducia. Vale a dire crei stabilità e non incertezza, occupazione e non disoccupazione, tutele e non flessibilità, ostacoli all'immigrazione e non facilitazioni, taglio dei redditi alti e non dei redditi bassi. Né deve angariare i contribuenti onesti attribuendo loro redditi impossibili in conformità a stime improbabili. Un politico ha detto che “verso i dipendenti pubblici avrebbe voluto usare la mazza da baseball!”. Se fosse stato detto da un qualunque cittadino a un altro cittadino il primo sarebbe stato passibile di denuncia per minacce, qui invece è sceso un silenzio imbarazzato; forse perché un serio silenzio era il commento migliore!

Se con quest'approccio alla comunicazione si crede di costruire un clima di fiducia che faccia crescere la domanda interna, allora evidentemente oggi il significato della parola “fiducia” è stato rovesciato.

Pensare di costruire un clima di fiducia, e rilanciare la domanda interna, spargendo disoccupazione, miseria e minacce è talmente irrealistico che c'è da stupirsi non perché sia fatto (non tutti gli uomini hanno lo stesso quoziente d'intelligenza), ma perché nessuno sembra abbia il coraggio di esprimersi rilevando quanto sia assurdamente controproducente! L'economia è una scienza che studia il comportamento degli uomini per soddisfare i propri bisogni, non studia atomi inerti, e gli uomini reagiscono in modo veramente prevedibile e coerente alle assurdità: per un po' le seguono, ma poi reagiscono. La soluzione per creare fiducia è agire al contrario di come si sta facendo. La proposta di 150.000 assunzioni nella scuola (anche se fossero state per i neoassunti con retribuzione inferiore all'attuale) era ottima: avrebbe dato una sicurezza a un milione di persone. Il problema afferisce quindi strettamente alle scelte di politica economica.

E' anche assurda “qualunque” imitazione di modello altrui, che sia spagnolo, tedesco,

francese o altro. Esistono differenze insuperabili: nessun paese “gode”, come l'Italia, di ben cinque mafie. Nessuno dei paesi europei “gode” del caos sociale italiano, dove è prassi assumere in nero e i controlli sono contemporaneamente troppi (su chi non può sfuggire, perché italiano residente in Italia e magari a reddito fisso) e troppo pochi (su gran parte degli stranieri e sugli italiani evasori totali). Nessuno di questi paesi ha una classe dirigente verso cui la sfiducia popolare sia alta come lo è in Italia. Nessuno di questi paesi ha zero strategia e si atteggia contemporaneamente a “buonista” verso gli ingressi illegali come noi. L'Italia ha già copiato soluzioni di altri paesi, italianizzandole e trasformandole in ulteriori problemi; i provvedimenti da prendere vanno allora presi e inseriti nel “modello italiano”, non ipotizzando di essere in un altro paese. Entrare nell'euro, supponendo che “come negli altri Stati europei” questo avrebbe automaticamente comportato una maggior serietà dei politici italiani (fatte sempre salve le eccezioni) è stato per l'Italia un errore costosissimo.

I governi italiani hanno sfruttato per decenni la possibilità di creare debito pubblico (che sarebbe poi dovuto essere restituito) e distribuire i contributi previdenziali (che sarebbero poi dovuto essere restituiti anch'essi, e come valore reale) per ottenere moneta da ridistribuire. Moneta che adesso deve essere ripagata (il debito) e distribuita (chi ha versato contributi previdenziali ha diritto di ricevere la stessa moneta in termini di valore “reale”, non secondo indici d'inflazione farlocchi). Questo implicherebbe un'operazione di “recupero” fondi gigantesca, con un sistema fiscale di una progressività mai vista finora.

Il clima di sfiducia è stato costruito con una sequenza regolare di scelte negative, mentre le campagne mediatiche erano e sono sempre state piene di ottimismo; ma le scelte economiche “vere” si fanno ragionando sui fatti, non sulle emozioni. Un clima di “vera” fiducia non si costruirà con altre campagne di comunicazione

mediatica, né con parole e messaggi scelti da creativi di professione (ieri Berlusconi, oggi Renzi), né con proposte semplicistiche, ma con serietà, pacatezza, tenace concretezza e rispetto della verità.